



Michaela Wolf
*Die vielsprachige Seele Kakanien.
Übersetzen und Dolmetschen in der
Habsburgermonarchie 1848 bis 1918**

(Wien-Köln-Weimer, Böhlau Verlag, 2012, 439 pp., ISBN: 978-3-205-78829-4)

di Stefano Apostolo

Negli ultimi 150 anni di storia europea, nessun Paese ha probabilmente mutato tanto sovente il proprio assetto geografico e politico quanto l'Austria. Quando si parla di Austria è sempre bene fare subito chiarezza sul periodo storico al quale ci si sta riferendo: l'impero asburgico all'indomani del Congresso di Vienna? L'Austria-Ungheria post 1867? La Prima Repubblica del 1919? L'Austria dell'Austrofascismo? Oppure l'Austria come 'Ostmark' (marca orientale) del Terzo Reich? E così via fino all'Austria della Seconda Repubblica e dell'Unione Europea, dalla quale oggi alcune correnti interne vorrebbero svincolarsi con un 'Öxit' in stile 'Brexit'.

In questo articolo ci occupiamo di un determinato periodo nella storia dell'odierna repubblica alpina, il lasso di tempo tra il 1848 e il 1918, nel quale la monarchia danubiana volò dal suo apice alla sua rovina. Si tratta del momento forse più dinamico da un punto di vista culturale e linguistico, che vede l'Austria saldata all'attuale Repubblica Ceca, a quella Slovacca, ai territori polacchi e ucraini della Galizia, all'Ungheria, a due buoni terzi della Romania, a Croazia, Serbia, Slovenia, e – fino al

**L'anima multilingue della Cacanìa. Traduzione e interpretariato nella monarchia asburgica dal 1848 al 1918.*



1859/1866 – all’intera fascia di Italia settentrionale racchiusa tra Ticino e Po. Questo caleidoscopio di regioni, popoli, lingue è lo stesso che emerge dalla carta etnografica realizzata nel 1855 per conto dell’imperial-regia Direzione di Statistica amministrativa e riportata sulla copertina del volume che andiamo a recensire. Una carta che già di per sé meriterebbe una recensione, tanta è la cura profusa dai realizzatori nel distinguere le aree popolate dai vari ceppi culturali, nell’individuare le isole linguistiche annidate al loro interno, nel riportare la quantità di dati statistici in tabelle esplicative.

Partendo da questa istantanea di ‘Vielvölkerstaat’ (Stato di molti popoli) austriaco, Michaela Wolf, docente di Scienze della Traduzione presso l’Università di Graz, ha scritto un volume molto interessante sulla frammentata situazione culturale e linguistica dell’impero tra 1848 e 1918, ponendo l’accento sul ruolo dei processi traduttivi al suo interno. Dal 1848, l’*annus horribilis* che mise in crisi le maggiori potenze europee, si evidenzia, infatti, un crescente rapporto di concorrenza e al contempo di interdipendenza tra i nazionalismi scalpitanti in grembo all’impero austriaco. Dalla necessità di comunicazione tra Stato e popoli – oltre che tra i popoli stessi – crebbe la richiesta di traduzioni, che non furono solo un mero strumento di mediazione, bensì contribuirono secondo Wolf a modellare in maniera non trascurabile le culture degli stessi. Ecco quindi la tesi centrale: la traduzione come momento chiave nella costruzione delle identità culturali dell’impero, questo ‘Kakanien’ di musiliana memoria evocato nel titolo del volume. In un contesto così eterogeneo, dove l’ibridazione risulta essere un fenomeno assolutamente ordinario – si pensi all’estrema mobilità delle frange commerciali, dei dipendenti dell’intricato apparato statale, dell’esercito, e non da ultimo del ceto intellettuale – e nel quale il concetto di costruzione di una nazione come postulato da Benedict Anderson trova una sua espressione completa, la traduzione non può essere intesa soltanto come trasposizione linguistica da un testo di partenza a uno d’arrivo. Essa diventa momento di scambio continuo, di perpetuo confluire nell’altro e dall’altro. L’influsso di Homi Bhabha in questo lavoro è evidente: la trasposizione linguistica di un testo è vista come processo imitativo, dove l’originale che è copiato, trasferito, trasformato, rivela una natura ben lontana dall’essere conclusa e definitiva (cfr. Bhabha 1990: 210). Chi traduce si muove quindi in un *third space*, in un “contaminated yet connective tissue between cultures”, e con il proprio lavoro fa sì che queste culture non restino mai chiuse né isolate ma che, anzi, proprio grazie a questo scambio osmotico si arricchiscano e si costruiscano a vicenda (cfr. Bhabha 1996: 54).

Wolf passa quindi in rassegna i differenti tipi di processi traduttivi rintracciabili nell’impero asburgico. Partendo dalla comunicazione quotidiana tra le differenti culture (‘polykulturelle Kommunikation’), è descritta innanzitutto quella che l’autrice chiama traduzione abitualizzata (‘habitualisiertes Übersetzen’), che avveniva per lo più oralmente, in situazioni di subordinazione sociale o comunque in rapporti comunicativi asimmetrici, per scopi lavorativi o addirittura esistenziali, operata da coloro che svolgevano lavori umili come servi, facchini, lavandaie, cuochi, prostitute, manovali, artigiani, ecc. A questo processo si affianca la traduzione istituzionalizzata (‘institutio-



nalisiertes Übersetzen'), quella più completa, di livello più alto, presente nel mondo della scuola (si pensi ai casi di regioni in cui convivevano due o più lingue), dell'esercito (definito grande scuola del plurilinguismo, 'große Schule der Mehrsprachigkeit') e degli impiegati statali. Altro momento importante della convivenza tra più culture è quello della traslazione policulturale ('polykulturelle Translation') intesa come processo di traduzione e di interpretariato, per quanto riguarda la comunicazione con gli uffici statali, l'attività giudiziaria nei tribunali, la traduzione dei testi delle leggi, il lavoro del Ministero degli Esteri e del Ministero della Guerra (oggi scomparso).

Alla luce di questi inevitabili incontri tra culture appare quindi chiaro come anche l'offerta traduttiva privata, dal 1876 allo scoppio della Prima Guerra mondiale, sia cresciuta sensibilmente. Negli almanacchi del 1876 si trova una sola inserzione pubblicitaria, mentre nel 1913 ve ne erano ben 37, non solo di singoli traduttori ma anche di uffici specializzati in traduzioni. A questi si affiancarono presto le scuole di lingua: si pensi alla nota Berlitz School – per inciso, l'istituto presso il quale insegnò anche James Joyce in due città meridionali della monarchia, Pola e Trieste –, che dal 1909 sino alla fine dell'impero offrì, oltre ai propri corsi linguistici, anche servizi di traduzione mirati. Con ciò si arrivò a episodi di vera e propria concorrenza tra singoli traduttori e uffici specializzati: molto spesso i primi erano, infatti, insegnanti, docenti universitari, redattori di riviste che per arrotondare il proprio salario fornivano servizi di traduzione anche in campo artistico-letterario, correzioni di bozze e redazione di ogni genere di scritti. Più diversificata era l'offerta, più alta era dunque la possibilità di essere selezionati.

A regolare questa età della traduzione interveniva lo Stato medesimo con il potente mezzo della censura ('Zensur'), pratica inaspritasi già nella prima metà dell'Ottocento, quando era diventato sempre più necessario tutelare la tradizione, mettere al riparo testi e lettori da tutto ciò che era inteso come falso e sbagliato. Per questa ragione il cancelliere Metternich aveva appositamente creato un apparato di controllo destinato a lasciare tracce profonde nella vita letteraria, portando alla censura di migliaia di opere, tra le quali anche testi di autori affermati come Grillparzer, Lenau, Nestroy. Altra misura politico-culturale adottata dallo Stato fu l'introduzione del diritto d'autore ('Urheberrecht'). Entrato in vigore in maniera piuttosto blanda nel 1846, esso fu rafforzato nel 1895 da una nuova legge che garantiva maggiore tutela a opere e autori, e da una serie di accordi presi singolarmente con altri Stati per sopperire alla mancanza di un trattato internazionale (l'Austria-Ungheria non aveva, infatti, aderito alla Convenzione di Berna del 1886). Al contempo, per regolare ulteriormente la distribuzione delle traduzioni, e soprattutto per controllare l'economia che ruotava intorno al mercato del libro, lo Stato impose a ogni libreria un obbligo di licenza ('Konzessionspflicht'). Si trattava, però, di misure non completamente efficaci: la censura non impediva la circolazione di copie illegali, il diritto d'autore era ancora lontano dall'essere un valido mezzo di tutela, non era capillare e presentava numerose maglie di evasione, mentre l'obbligo di licenza, concesso solo alle librerie delle maggiori cit-



tadine dell'impero, ebbe conseguenze negative per la sopravvivenza delle piccole librerie di provincia.

Wolf, laureatasi in traduttologia con specializzazione in Inglese e Italiano, non manca poi di confrontarsi direttamente con l'ambiente italofono, e dedica quindi un intero capitolo allo spazio di scambio tra l'impero asburgico e l'Italia, soffermandosi in particolare sulle traduzioni dall'italiano operate nelle regioni di lingua tedesca. Qui l'autrice si concede qualche paragone con la Germania dell'epoca – dove le traduzioni dall'italiano erano comunque più numerose – per poter valutare appieno la situazione austriaca. Da quest'indagine risulta essere la poesia il genere più tradotto, con i classici in testa: Dante, Petrarca, Leopardi. Gli autori del XIX secolo appaiono ugualmente rappresentati, ma spesso dando loro meno peso, come nel caso di Carducci e Pascoli. La produzione di D'Annunzio costituisce però in questa istantanea una notevole eccezione: delle sue opere liriche si contano non meno di quarantaquattro traduzioni, di cui ben diciannove realizzate solo nella monarchia danubiana.

Questo caso di studio, che analizza puntualmente i rapporti tra due mondi linguistici e culturali, contribuisce a chiarire la linea di Wolf: le traduzioni dei testi degli autori sopra accennati non possono prescindere dal contesto storico, e portano quindi con sé *topoi*, preconetti, sensazioni che il mondo italiano suscitava nella cultura asburgica. Se la prima parte dell'Ottocento, con gli strascichi del Romanticismo, vedeva un'immagine dell'Italia fortemente caratterizzata come terra della classicità, di uno stile di vita attraente, del ritorno alle radici (si pensi ai quadri offerti dal *Viaggio in Italia* di Goethe), le traduzioni della seconda metà del secolo non poterono non tener conto delle tensioni generate fra i due Stati in seguito al tempo delle rivoluzioni e alle esperienze negative della guerra. È soprattutto negli elementi paratestuali – in particolar modo nelle prefazioni e nelle note, dove il traduttore può far sentire la propria voce – che l'intreccio politico tra i due Paesi emerge con chiarezza.

L'analisi del rapporto tra area italoфона e tedescoфона è, tuttavia, solo uno dei possibili confronti operabili all'interno della monarchia asburgica, uno spazio in cui il plurilinguismo era talmente naturale che – parafrasando Hobsbawm – l'identificazione con una sola lingua poteva essere soltanto un gesto arbitrario (cfr. Hobsbawm 1992: 57). La convivenza tra più sistemi linguistici, e quindi la necessità per l'individuo di passare da un sistema a un altro o di poter leggere un testo tradotto nel proprio idioma, contribuiva fortemente al rimodellamento dell'identità culturale. La propria lingua era rimessa in discussione e integrata con elementi altri creando un vero e proprio ibrido, un fenomeno unico non riscontrabile in altre regioni in cui era diffuso lo stesso idioma, ma che erano situate al di fuori dei confini asburgici. Si pensi, ad esempio, alle differenze linguistiche e identitarie all'epoca dell'impero tra polacchi della Galizia e della Slesia prussiana, tra rumeni della Transilvania e del Mar Nero, fra triestini e piemontesi.

Il grande merito di Wolf è quello di aver fatto luce, con oltre 400 pagine di dati statistici e copiosità di fonti consultate, sull'importanza della traduzione come strumento di costruzione culturale nella frammentata struttura dell'impero asburgico. Il



fenomeno della traduzione, utilizzato dall'autrice come categoria d'analisi storico-empirica, mostra un'incredibile dinamicità comunicativa tra le differenti anime dello Stato, ammorbidisce il quadro statico di un impero asburgico inteso come monolito, come blocco unico e omogeneo, arrivando persino a rimettere in discussione il mito risorgimentale di un'Austria carcere dei popoli ('Völkerkerker'). L'unico appunto che si può fare a questo testo riguarda il ritardo nella sua pubblicazione: trattandosi, infatti, di una tesi d'abilitazione conseguita nel 2005, alcuni dati rischiano di non essere più attuali o di essere già stati meglio analizzati in altri studi. A prescindere da ciò, il lavoro di Wolf non soltanto ha certamente contribuito a dare un impulso agli studi postcoloniali legati all'impero asburgico, ma più in generale può rappresentare una nuova spinta per gli studi culturali relativi anche agli altri imperi scomparsi e alle strutture plurilinguistiche e culturalmente ibride generatesi in essi.

BIBLIOGRAFIA

Bhabha H. K., Rutherford J., 1990, "The Third Space. Interview with Homi Bhabha", in J. Rutherford (ed.), 1990, *Identity. Community, Culture, Difference*, Lawrence & Wishart, London, pp. 207–221

Bhabha H. K., 1996, *Culture's In-Between*, in S. Hall, P. du Gay (eds.), 1996, *Questions of Cultural Identity*, SAGE, London, pp. 53-60

E.J. Hobsbawm, 1992, *Nations and Nationalism Since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge.

Stefano Apostolo

Università degli Studi di Milano

stefano.apostolo@unimi.it